# Economia&lavoro

**BORSA** — In rialzo Mib a 894 (+0.90%)

**LIRA** — In calo sui mercati Il marco a 855

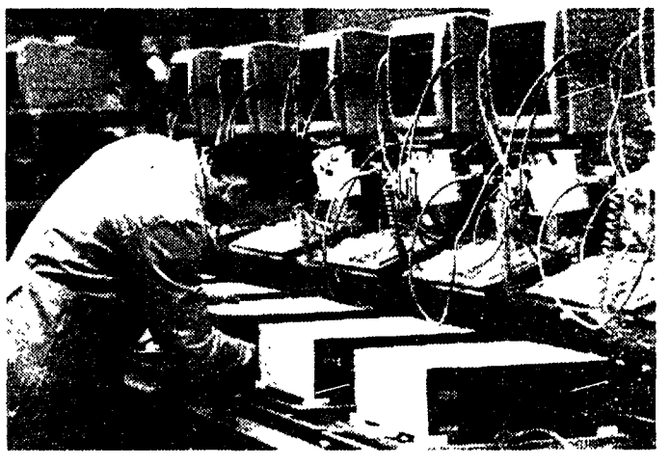
**DOLLARO** — Sale sui mercati Sulla lira 1342

Confermati i drammatici effetti della crisi. Il terziario cresce (+15mila) ma non compensa più il forte calo dell'industria

I senza lavoro due milioni 667mila
Penalizzati soprattutto i giovani
Allarme dall'edilizia in crisi
Nelle famiglie aumenta la sfiducia

# Istat: 202mila disoccupati in più

## I costruttori: «Pagateci, anche in Bot, o licenziamo»



Un reparto della Olivetti

Aumenta la disoccupazione: rispetto a un anno fa la percentuale è passata dal 10,6 all'11%. Complessivamente in dodici mesi sono stati tagliati 202 mila posti di lavoro. Sale il numero di chi cerca un impiego, soprattutto tra i giovani. Il terziario cresce ancora ma non riesce più a compensare la flessione. I costruttori: migliaia di posti a rischio, lo Stato ci paghi in Bot. E le famiglie vedono nero.

**MICHELE URBANO**

MILANO. Le frustate della crisi hanno già tagliato 148 mila posti di lavoro nell'industria e 69 mila nell'agricoltura. E in più hanno seminato una velenosa pioggia di sfiducia. No, non è il lamento disperato e un po' menagramo di qualche incazzato comitato di base. Le cifre hanno la benedizione massima dei monumenti dell'ufficialità statistica: l'Istat e l'Isco.

Sì, l'ultima rilevazione trimestrale sulla forza lavoro in Italia è un'altra brutta mazzata per gli ottimisti: il tasso di disoccupazione passa all'11%, contro il 10,6 di un anno fa. Situazione che vista da altra angolazione per l'Istat si traduce anche così: quanti cercano lavoro sono aumentati di 86 mila unità, da due milioni 581 mila a due milioni 667 mila. E naturalmente a pagare il conto più salato sono soprattutto i giovani. Il 71% di chi cerca lavoro ha meno di 29 anni. Per di più sembrano definitivamente finiti gli anni del terziario fabbrica inesauribile di posti: il settore è ancora in saldo attivo (con 15 mila lavoratori in più) ma non riesce più ad assorbire l'esercito di tute blu cacciato dall'industria. Conclusione: globalmente l'occupazione è diminuita di 202 mila persone e la percentuale di forza lavoro, in rapporto alla popolazione, si è ulteriormente ridotta passando dal 42,7 al 42,5% (54,7% per gli uomini e 30,8% per le donne).

Già i contatori dell'Enel avevano registrato un calo dei consumi elettrici soprattutto al Nord. L'Istat conferma: il calo dell'occupazione ha interessato soprattutto il Settentrione (meno 164 mila posti di lavoro), seguito dal Centro (meno 34 mila) e dal Mezzogiorno (meno quattromila). Un quadro tutto nero che accomuna nella crisi nomi di prestigio come Fiat, Pirelli o Olivetti, a quelle di aziende sconosciute. L'ultimo grido di dolore viene dai costruttori. L'edilizia è in crisi e «Tangentopoli» ha dato il colpo di grazia. Il settore si appresta a chiudere l'anno con una forte caduta degli investimenti in opere pubbliche (per il '92 si prevede un calo del 7%, per il '93 del 6%). Con drammatiche conseguenze per l'occupazione. Il presidente dell'Ance, Riccardo Pisa, conferma che la previsione dei mesi scorsi di 60 mila licenziamenti si sta traducendo in realtà. Come? «Con un sistema strisciante dove le aziende invece di licenziare direttamente ricorrono all'uscita dei dipendenti per fine della fase lavori. E se le aziende piccole chiudono quelle grandi sospendono i lavori nei cantieri». Per i costruttori edili comunque un modo per parare le scudisciate della crisi c'è. Posto che il blocco dei pagamenti pubblici è il problema numero uno (le imprese vantano circa 14 mila miliardi di crediti non rimborsati) si lancia una proposta che sembra fatta apposta per far arrabbiare Bossi: «Lo Stato ci paghi in Bot», oppure, più modestamente, si «compensino crediti vantati e tasse dovute».

Ormai i fantasmi della recessione volteggiano ingombranti e sgradevoli nelle case degli italiani. Come reagiscono le famiglie? Per lo più con un forte senso di pessimismo. La risposta, anche in questo caso, non è di qualche contestatore a oltranza di Giuliano Amato. Più semplicemente è la sintesi dei risultati di un'indagine condotta ad ottobre dall'Isco, l'istituto per lo studio della congiuntura. Primo dato: era dall'82 che la fiducia delle famiglie non toccava valori così bassi (94,5%). Un termine di confronto? Nello stesso mese dell'anno scorso lo stesso «indicatore» era risultato pari al 116,6%, toccando, sempre nel '91, punte del 121,7%. Insomma, il 66% delle famiglie è pessimista e prevede nei prossimi dodici mesi un peggioramento della situazione economica. Le tensioni più forti se li aspetta sul fronte dei prezzi: contro un 34% che crede nella loro stabilità, il 53% è pronta a scommettere che aumenteranno (il il 7%, forse scaramanticamente, pensa a un rallentamento). Ma anche dal lavoro si attendono guai grossi: per il 50% degli intervistati ci sarà un «forte aumento» della disoccupazione; il 32% coltiva la speranza di una «moderata crescita» mentre solo l'11% ritiene che, nei prossimi dodici mesi, ci sarà una ripresa.

«Sia i dati Istat sul calo dell'occupazione, sia l'immagine della crisi vista con gli occhi dei lavoratori confermano le crescenti difficoltà delle famiglie: e non potrebbe essere altrimenti perchè la gente si forma un giudizio sulla base di quello che vede con i suoi occhi in ufficio, in fabbrica, al negozio, per strada». Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil nazionale, non ha dubbi: «Si sta confermando un quadro di crisi che può addirittura portarci a una vera e propria emergenza occupazionale. D'altra parte, i dati confermano che i servizi non riescono più a compensare le espulsioni che si registrano negli altri settori». La sua previsione è pessimistica. «Nel prossimo anno la situazione è destinata a peggiorare: primo perchè si accentuerà la crisi industriale; secoindo perchè nei servizi emergeranno i prevedibili problemi legati all'integrazione europea; terzo perchè la crisi economica produrrà un calo dei consumi che si rifletterà negativamente sia sulla produzione che sul terziario». Che fare per reagire? Per Cofferati la terapia del governo dovrebbe svilupparsi, contemporaneamente, lungo due direzioni. «Da una parte modificando e rafforzando il sistema degli ammortizzatori sociali - estendendo la cassa integrazione alle piccole e piccolissime imprese e prevedendola per i settori attualmente scoperti come quello dell'edilizia - dall'altra far fare un salto di qualità al sistema delle infrastrutture con un incremento della spesa per la ricerca e la riconversione».

Che l'azienda-Italia abbia davanti a sè un futuro di vacche magre è una sentenza che trova d'accordo un po' tutti. L'indagine Isco evidenzia che solo il 5% degli intervistati prevede nei prossimi dodici mesi un miglioramento dei conti domestici. Il 53% pensa che non cambierà niente mentre il 33% si prepara a un peggioramento. Certo, per il momento, la metà delle famiglie non ha difficoltà a far quadrare i conti. Ma ecco il primo campanello d'allarme: quelle che riescono a risparmiare sono scese ad ottobre al 36% (40% a settembre). Ed ecco il secondo: il 35% crede che il prossimo anno potrà mettere a parte dei soldi ma, significativamente, cala la fiducia sulla convenienza del risparmio: dal 65% di settembre si è scesi al 61%.

## L'Olivetti è leader nei personal computer Purtroppo non basta

**DARIO VENEGONI**

Sull'industria informatica continua a spirare un gelido vento di crisi. I principali produttori accusano crescenti difficoltà a far quadrare i bilanci; il mercato non mostra segni di ripresa e i prezzi continuano a calare a ritmo vertiginoso. Persino i grandi gruppi nipponici, immuni fin qui al morbo delle perdite, annunciano vistosi cali degli utili e in certi casi addirittura bilanci in rosso.

È in questo contesto che il vertice della Olivetti sta lavorando alla preparazione delle previsioni di bilancio per il 1993. Un lavoro del quale non si conoscono neppure le linee guida. A Ivrea addirittura si smentisce che sabato scorso l'ing. Carlo De Benedetti abbia annunciato agli «anziani» del gruppo l'imminente preparazione di un «piano strategico» del gruppo. Per due volte in tre giorni l'agenzia Ansa ha «lanciato» la notizia, senza essere smentita. Al quarto, ecco la correzione: non c'è nessun piano strategico in preparazione, De Benedetti non ha mai parlato di una scadenza per metà novembre.

Corrado Passera, neo-amministratore delegato al fianco di De Benedetti, ha fatto una fugace uscita pubblica a Milano, alla Bocconi, giusto per onorare un vecchio impegno. Del suo lavoro a Ivrea ha detto che è troppo presto per parlare. «Ho la sensazione però – ha detto ai giornalisti – che il molto lavoro fatto dal gruppo fin qui stia cominciando a dare qualche frutto».

Un giornalista della AdnKronos gli ha chiesto qualcosa sulle voci (riprese qualche giorno fa anche dal berlusconiano *Panorama*) di nuovi tagli negli organici per far fronte al calo del fatturato. E così l'agenzia di stampa riporta la risposta di Passera: tagli? «Non credo che così si risolvano i problemi; si devono trovare soluzioni migliori».

Sul fronte dell'occupazione una buona notizia è venuta in serata da Roma, con l'approvazione alla Camera del decreto sul passaggio di mille lavoratori alla pubblica amministrazione. Il provvedimento era previsto negli accordi firmati all'inizio dell'anno. Per diventare operante attende ora il «sì» del Senato. È una buona notizia, ma ancora non basta.

A Ivrea si respira ancora aria di emergenza, come conferma la circolare interna recapitata un mese fa a una cinquantina di alti dirigenti con la firma di Carlo De Benedetti. Qualcuno dei destinatari l'ha passata alla stampa, a testimonianza di un certo nervosismo serpeggiante anche ai piani alti del palazzo uffici.

Nella circolare De Benedetti parla di un settore che sta vivendo «il suo '29» e chiama tutti a «un salto culturale per imparare a vivere con la deflazione». Qualche esempio: «totale eliminazione di ogni spesa non indispensabile»; «blocco» delle assunzioni; tagli del 20% nelle spese di «uscita» del personale; allungamento dei termini di pagamento negli acquisti; rinegoziazione delle «attuali condizioni di fornitura con tutti i fornitori».

La divulgazione di questo testo a carattere interno ha provocato qualche imbarazzo. A Ivrea ricordano che uno studio recente colloca la Olivetti tra i grandi gruppi più solleciti (180 giorni) nei pagamenti. In Borsa, poi, le indiscrezioni su questo ennesimo giro di vite alle spese ha provocato un autentico balzo nella quotazione del titolo, schizzato verso l'alto del 4,76%.

Chi non si scalda per così poco è il sindacato. Enrico Ceccotti, della Fiom Cgil, non nasconde le «forti preoccupazioni» per il futuro del gruppo. È vero che nei prodotti, specie nel campo del personal computer, l'Olivetti mantiene la propria competitività, tanto da confermarsi al primo posto in Italia (anche per la crisi dell'Ibm, che a livello mondiale ha perso dopo 11 anni la *leadership* a vantaggio della Apple)

Il problema, dice Ceccotti, è oggi proprio quello di una messa a punto della strategia aziendale. I personal computer non bastano. Bisogna rivedere i destini della Ois (software), dopo il fallimento dell'alleanza con Finsiel (una ipotesi che il sindacato invita a ancora a non scartare) e con la francese Cap Gemini

Anche l'intesa con la Digital, fondata sull'accordo di utilizzo del potente processore Alpha, è tutt'altro che definita. Un conto è che l'Olivetti si disponga semplicemente a vendere col proprio marchio computers della serie Alpha della Digital (la casa americana ne presenterà alcuni tra pochi giorni), ben altro conto è che a Ivrea si impegnino uomini e risorse per sviluppare autonomamente nuove macchine dotate del «motore» Alpha. Grande attenzione sarà riservata in questo contesto al mantenimento di elevati investimenti in ricerca e sviluppo

Visto dal punto di osservazione del sindacato, il '93 sarà davvero un anno cruciale. E c'è da sperare che davvero abbia avuto ragione Carlo De Benedetti, sabato scorso, quando agli «anziani» ha detto di attendersi per la metà dell'anno il momento di svolta e di ripresa di un mercato la cui crisi sta mietendo vittime illustri.

La disputa fra Trentin e Del Turco rompe la disciplina delle correnti partitiche e offre spazio alle scelte più «sindacali»
Senza drammi la segreteria Cgil. Amato convoca i sindacati per venerdì su riforma della contrattazione e nuove tutele ai salari

# Socialisti Cgil, corrente monolitica addio...

Niente fuochi d'artificio alla riunione della segreteria Cgil, come alcuni prevedevano. Trentin non c'era perchè indisposto e ha presieduto Ottaviano Del Turco. Ma oggi inizierà una discussione di carattere seminariale. Il monolitismo delle correnti «partitiche» viene intanto meno: interventi di Vigevani, Chiriaco e Cazzuola. Per Veronese e Morese i delegati non contano nulla.

**BRUNO UGOLINI**

ROMA. Il congresso–bis della Cgil è ormai alle porte. E tra le novità da segnalare è l'attenuarsi di un certo monolitismo di corrente. La miccia accesa dal confronto aperto fra Trentin e Del Turco con quel quesito (cultura partitica o cultura politico–sindacale?) sta provocando, ad esempio, una interessante discussione nella componente socialista, con gli interventi di Vigevani, Chiriaco, Cazzuola. E rischiano di rimanere delusi quelli che vorrebbero ripetere, in una Italia tutta cambiata, il film del 1984 con i socialisti da una parte e i comunisti (peraltro insediati in nuove formazioni politiche) dall'altra. La presa di posizione più significativa è quella di Fausto Vigevani segretario generale della Fiom. «Non ci sto» - dice – «a una discussione in cui gli schemi di ragionamento e i criteri interpretativi sono quelli dell'appartenenza a schieramenti di partito. Se mi si critica come socialista, e non per quello che faccio come sindacalista, la mia reazione non può che essere durissima: perchè nessuno ha il diritto di contestarmi l'appartenenza a questo o a quel partito. Purtroppo, nel sindacato c'è questa tendenza, che peraltro in Cgil avrebbe dovuto essere abolita dal congresso di Rimini». «Questo criterio di giudizio», conclude Vigevani, «è oggi usato da quei poveracci che non hanno altri strumenti per criticare. Quanto a Ottaviano Del Turco, se lo si attacca come socialista io non posso che difenderlo. Se invece lo si critica nel merito di scelte sindacali che qualcuno non condivide, posso accettarlo, e magari a mia volta avanzare la stessa critica». Un buon approcio per un dibattito che vada più alla «sostanza» dei problemi (è ancora possibile modificare con la lotta la manovra economica?). Una presa di distanza parziale, ci sembra, da Del Turco, ma anche da Bertinotti, i due «politici» della Cgil. E già lunedì Chiriaco (chimici) aveva chiesto meno politica e più sindacato. Mentre Giuliano Cazzola aveva accennato al fatto che la corrente socialista non è più monolitica poichè l'esercito «in diversi punti del fronte è passato al nemico». Il tema del confronto, come spiegano anche Morese (Cisl) e Veronese (Uil) investe anche i problemi della democrazia sindacale. I consigli unitari, come quelli che hanno proclamato lo sciopero a Milano nei giorni scorsi, non debbono avere alcun ruolo. Non appartengono alla «democrazia delegata». Ma i «delegati» Cisl e Uil non si chiamano, appunto «delegati? E perchè non tentare un dialogo con loro? Morese comunque esige dalla Cgil un vero chiarimento, non un «rattoppo». Occasioni d'incontro non sembrano previste. E intanto Amato ha convocato i sindacati per venerdì, per preparare la trattativa sulla riforma contrattuale. Quella che dovrebbe prevedere il diritto a contrattare in fabbrica e una nuova forma di tutela dei salari dall'inflazione.

L'INTERVISTA

## Damiano (Fiom): «Tagliamo il cordone con i partiti»

«Metalmeccanici, tessili, chimici formino un grande sindacato industriale». Riforma della confederalità e rottura dei rapporti col sistema dei partiti: per Cesare Damiano, segretario generale aggiunto della Fiom, questa la via d'uscita dalla crisi del sindacato. Continuare la lotta non per annullare l'accordo del 31 luglio e ribaltare la manovra di Amato, ma per completare il primo e modificare la seconda.

**PIERO DI SIENA**

Cesare Damiano

**Cosa succede in Cgil? Qual è secondo te il senso di questa polemica tra Trentin e Del Turco?**

La Cgil deve fare lo sforzo per «sindacalizzare» la propria discussione interna e, come tutto il sindacalismo confederale, definire un progetto autonomo svincolato da logiche di partito, di correnti o di gruppi di pressione. Nell'economia, nel sistema politico, nella moralità pubblica, tutto sta cambiando e il sindacato non può pensare di sottrarre se stesso a cambiamenti parimenti radicali.

**Eppure da questo punto di vista al congresso della Cgil a Rimini avevate sostenuto di operare grandi novità: la fine delle correnti di partito, un nuovo programma fondamentale...**

Il congresso è solo di un anno fa, eppure si tratta di un periodo insieme troppo breve e lunghissimo. In mezzo ci sono le elezioni del 5 aprile che non costituiscono solo la fine di un ciclo politico (il pentapartito, ecc.) ma anche l'esaurimento di un patto tra cittadini e istituzioni, che investe il ruolo del sindacato.

**Intanto però vi sono i compiti immediati, l'iniziativa ulteriore contro la manovra del governo e gli altri temi che sono sul tappeto delle relazioni sindacali.**

Non c'è dubbio. Il primo problema è dare continuità al movimento di lotta. Bisogna continuare a perseguire la realizzazione di quegli obiettivi posti dal movimento sindacale del tutto assenti dalla proposta del governo e la modifica di quegli aspetti ritenuti insoddisfacenti dalle tre confederazioni. Si tratta soprattutto di chiamare in causa la Confindustria, che si è come appartata dal conflitto di queste settimane. Ora noi siamo impegnati a riguadagnare la Fim e la Uilm all'idea dello sciopero generale della categoria...

**È anche opinione tua che la decisione della Cgil di appoggiare i consigli ha introdotto difficoltà per la prosecuzione dell'iniziativa sindacale?**

Dei contraccolpi li ha prodotti e questi sono noti a tutti. Ora questa situazione che si è creata nei rapporti unitari va ricondotta alla normalità.

**Si è rivelato giusto quell'appoggio?**

Nessuno può negare alla Cgil di esprimere la propria opinione. Inoltre un'iniziativa dei consigli di fabbrica, autonoma e unitaria, collegata agli obiettivi di Cgil, Cisl e Uil, non può che avere la legittimazione del sindacato. Ora come sbagliata è l'enfasi di Cisl e Uil sulla presa di posizione della Cgil altrettanto lo sarebbe sul movimento nato dall'azione dei consigli. Ritengo illusorio costruire solo dal basso il processo unitario, soprattutto se il suo obiettivo dovesse essere quello di cancellare l'accordo del 31 luglio e ribaltare la proposta del governo, mentre si tratta di completare quell'accordo e modificare la manovra.

**Ma in prospettiva quali sono i cambiamenti radicali del sindacato cui tu accennavi?**

Bisogna portare alle estreme conseguenze la decisione dell'ultimo congresso sulla completa autonomia del sindacato dal sistema politico. Si è detto: la Cgil «casa comune» della sinistra. Una prospettiva superata dai fatti che tuttavia non sostituirei nemmeno con la casa comune dei «progressisti». Dobbiamo operare una rottura completa con la cultura delle origini.

**Tu pensi dunque a una completa scissione tra Cgil e sinistra politica. Ma per andare dove?**

Verso una nuova confederalità fondata su un rapporto tra centro e periferia più consono al processo regionalista o federalista che investe il paese. Fondato anche su un diverso rapporto tra categorie e confederazione a favore delle prime. Anzi è mia opinione che le categorie dell'industria dovrebbero dar vita a un nuovo sindacato industriale...

**Un sindacato industriale?**

Certo. Penso a una confederazione che si poggia su grandi poli aggregati: un sindacato industriale, poi il pubblico impiego, i servizi e i pensionati. Si tratta di costruire un nuovo collegamento tra difesa degli interessi e solidarietà. Nel mondo del lavoro dipendente vi possono essere interessi contrapposti. Anche l'obiettivo irrinunciabile dell'unità sindacale non può essere il frutto di una sommatoria di Cgil, Cisl e Uil ma di una trasformazione.

**Che posto ha in tutto questo il tema cruciale della rappresentanza dei lavoratori?**

Enorme. Le tre confederazioni, in piena autonomia, dovrebbero rinunziare al monopolio di fatto della rappresentanza sindacale grantito dall'art.19 dello Statuto dei lavoratori. Quell'impostazione dagli anni Ottanta ha fatto il suo tempo.Ora abbiamo bisogno di una sanzione per legge di un nuovo patto tra sindacati e lavoratori che riaffermi per questa strada l'efficacia *erga omnes* dell'iniziativa contrattuale. E nello sfondo vedo l'attuazione ormai matura degli art.39 e 40 della Costituzione.

## La protesta dei consigli

## La Cgil di Brescia sfiducia Trentin e Del Turco «La segreteria è in crisi»

DAL NOSTRO INVIATO
**GIOVANNI LACCABÒ**

BRESCIA. «La Cgil è in profonda crisi perché manca di autonomia. Non perché dirigenti e iscritti abbiano in tasca la tessera di questo o quel partito, ma perché non ha un suo progetto politico». L'analisi che Gianni Pedò, capo carismatico della Cgil bresciana, porge alla assemblea dei 1.500 delegati, è ben ponderata, specchio dei giudizi omogenei dell'intera segreteria, e proprio per questo ha un notevole peso specifico. L'immagine che ne esce di una confederazione allo sbando, con «il gruppo dirigente in crisi, a partire dalla segreteria generale». Conclusioni drastiche, schiette, che l'assemblea apprezza a suon di caldi applausi. Compresa la richiesta garbata, da trasmettere all'esame dei delegati di Montecatini, di stilare una pagella di bassi voti per Trentin e Del Turco, con il quale Pedò apre *una polemica esplicita*: «Chi sostiene che ormai non c'è differenza tra Cgil e Cisl e Uil, almeno abbia il coraggio e la lealtà di avviare la costituzione del sindacato unico». Prospettiva che Pedò intende favorire «perché così il sindacato è più forte» anche in Europa.

Ma il giudizio (di bocciatura) del gruppo dirigente Cgil è *solo uno dei messaggi per* Montecatini. L'altro è la manovra economica: «La vertenza dev'essere riaperta, Montecatini deve cambiare il giudizio della Cgil sui risultati fin qui raggiunti». Precari e largamente sottotono. E comunque «al di là dei risultati – dice Pedò – occorre prendere atto che è finita una fase storica quella dei diritti di veto», per la *quale, sbagliando, la Cgil* si autolimita rispetto a Cisl e Uil. Perché allora non fare della manovra un campo aperto di lotta di democrazia, così come hanno chiesto a Milano i delegati Cgil «autoconvocati»?

Per il «rinnovamento dei vertici, ma senza traumi», si proclama anche Ernesto Cadenelli, aggiunto socialista, il quale lega «l'ipotesi» ad un rinnovato «progetto politico», e mette in guardia da un «nuovo 31 luglio» riferendosi al negoziato con la Confindustria: «La contrattazione articolata va difesa, è fondamentale». Molto apprezzata anche la tensione ideale di un'altra socialista, Antonella Gallazzi (Filis): «Portiamo a Montecatini *una voce forte*, unica, di non rinuncia, che non cede alle costrizioni unitarie se al l'unità fasulla sacrifichiamo le vertenze aziendali, lo sbocco è lo spontaneismo». Anche Dino Greco (segretario Cgil) registra «il fallimento di Rimini e del gruppo dirigente», al quale chiede «un cambio di rotta radicale» e, con Pedò, di «non tirare i remi in barca» sulla manovra. *E invita la Cgil a darsi in* fretta regole democratiche certe, seppellendo «il regime del monopolio». Giuseppe Benedini, Fiom Om Iveco, in proposito è esplicito: «Il consenso va guadagnato sul campo attraverso il voto e l'elezione libera e proporzionale della rappresentanza». Anche Giovanni Salerni (Fiom Beretta) lega in modo indissolubile *manovra e democrazia*: «Chi ritiene chiusa la vertenza nonostante i risultati molto magri, abbia almeno il coraggio di dare ai lavoratori il diritto di parola»

Un dibattito costruttivo, per il leader della Cgil lombarda Mario Agostinelli perché cerca di «dare uno sbocco ed una direzione politica allo straordinario movimento» dei consigli, *il quale «non va visto come* qualcosa che purifica il sindacato», bensì come «il modello di direzione» del sindacato, ossia che decide a partire dai luoghi di lavoro